

IDEE

IL MODELLO FRIULI COME PUNTO DI RIFERIMENTO MA LO STATO NON CI SENTE

L'Università di Udine deve cominciare a chiedersi, a 40 anni dalla legge nazionale che ha dato avvio alla ricostruzione del Friuli (Legge n.546 dell'8-8-1977) e alla sua istituzione (art. 26), quale sia la giusta collocazione storica che merita la ricostruzione del Friuli. Credo che siano ormai mature una serie di condizioni per cominciare a fare qualche riflessione in tal senso.

Facciamo qualche passo indietro. Nel 1693 forti scosse di terremoto colpirono molti centri della Val di Noto in Sicilia e distrussero Occhiola (la greca Eketla) che venne ricostruita, con il nome di Grammichele, grazie alla volontà e all'impegno del principe Carlo Maria Carafa, presidente del Parlamento di Sicilia, all'epoca vicerame del Regno di Spagna. Per incorporare anche i principi di una urbanistica antisismica (ampie piazze, strade larghe ecc.) la "città" (all'epoca contava poche migliaia di abitanti) fu ricostruita ad alcuni chilometri di distanza da quella distrutta, come una nuova città "di fondazione", con una pianta regolare di forma esagonale (simile a quella di Palmanova) e secondo i criteri formali della "città ideale" rinascimentale.

Nel 1755 un terremoto di magnitudine inaudita, cui seguirono un maremoto e un grande incendio, distrussero Lisbona. Sebastião José de Carvalho e Melo, più noto come marchese di Pombal, primo ministro dell'Impero di Portogallo, fu incaricato di governare la sua ricostruzione. Il disastro di Lisbona (più di 60mila morti) scosse profondamente le migliori menti dell'epoca e fu all'origine di fondamentali riflessioni filosofiche dei principali esponenti dell'Illuminismo (Voltaire vi dedicò il "Candido").

L'assolutismo illuminato del marchese di Pombal portò a una ricostruzione di grande importanza storica e non solo per l'urbanistica successiva dell'otto ed anche del novecento.

A Lisbona, ricostruita secondo una pianta regolare e ortogonale e con principi di edilizia

antisismica, vengono, per così dire, sperimentati a fondo i principali modelli formali e funzionali -e di moltiplicazione della rendita urbana-, della moderna città europea mercantile e capitalista.

Se le due citate ricostruzioni possono essere collocate al tramonto dell'ancien régime e all'inizio della modernità capitalista, la ricostruzione di Messina dopo il terremoto del 1908 (paragonabile, per morti e distruzioni, a quello di Lisbona), inaugura la storia tutta italiana delle ricostruzioni infinite dove il terremoto diventa l'occasione per la creazione di uno stato permanente di emergenza dilatato appositamente per incrementare un'economia della ricostruzione ("Messina dopo il terremoto, la ricostruzione infinita", Saitta, 2013), dobbiamo allora domandarci se esista un esempio di ricostruzione che "chiuda", per così dire, con la "modernità" imposta da principi e sovrani -più o meno illuminati- ma eviti anche la deriva italica delle ri-

costruzioni infinite, per aprire a modalità di ricostruzione "civili" in tutti i sensi: perché basate su principi democratici di decisione e repubblicani di uso delle risorse pubbliche, su garanzie massime di sicurezza per gli abitanti, su modelli urbanistici endogeni e di forte empatia con il territorio e con le sue identità storico-geografiche (oggi diremmo "ecologici" e "sostenibili").

Credo che questa ricostruzione post-terremoto ci sia e sia rappresentata dalla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976. Non ce ne sono altre, recenti, che si siano concluse in tempi accettabili, che siano complete e soddisfacenti nelle diverse componenti e che siano anche rappresentative di un modello nuovo e "civile" di concepire il rapporto tra comunità locali, territori e poteri politici e, quindi, anche universalmente valido.

Il "Modello Friuli", infatti, è democratico perché discusso e partecipato dal basso, repubblicano perché orientato da virtù civiche nell'uso delle risorse

comuni ai diversi livelli di responsabilità (dallo Stato all'ultimo comune), urbanisticamente rispettoso di caratteristiche storiche, geografiche e antropologiche, innovativo nelle tecniche di recupero antisismico dell'edilizia esistente.

È questa la conclusione cui si è arrivati con il convegno scientifico, tenutosi presso la Provincia di Udine il 7 luglio scorso, per ricordare e riflettere sulla Legge 546 dell'8-8-1977.

Al convegno, il "Modello Friuli", presentato da chi scrive nelle sue componenti principali sulla scorta del recente libro "Il Modello Friuli di ricostruzione" (Forum, 2017), è stato definito come "la più alta applicazione della Costituzione italiana del 1948" (prof. Mario Bertolissi, costituzionalista), capitale territoriale e sociale allo stato puro (prof. Gioacchino Garofoli, economista), "stella cometa di un futuro diverso dall'inevitabile fallimento della ricentralizzazione dello Stato italiano attuale" (ing. Giorgio Cavallo) mentre l'onorevole Giorgio Santuz, per i parlamentari dell'epoca, l'ex assessore alla ricostruzione Roberto Dominici, per gli amministratori regionali e l'ex sindaco Franceschino Barazzutti, per i sindaci della ricostruzione, hanno portato testimonianze, sulla formazione della legge e sulla sua applicazione, che hanno arricchito e confermato la tesi di fondo sulla portata storica e universale del "Modello Friuli".

Aspettiamo ora che se ne accorga anche lo Stato italiano che, purtroppo, non sembra voler uscire dalla vecchia logica di un potere centrale che interviene volta per volta, sulla base degli interessi del momento e per fare, sulla pelle dei sinistrati, le sperimentazioni politiche e urbanistiche che servono a qualche potentato politico-economico.

È ancora la logica del principe Carlo Maria Carafa e del marchese di Pombal. Ma quelli, almeno, le ricostruzioni le facevano davvero.

Sandro Fabbro
Università di Udine

